

Borsa
-0,34%
Indice
Mib 1180
(+18% dal
2-1-1991)



Lira
In netta
flessione
nei confronti
delle monete
dello Sme



Dollaro
È rimasto
in sostanza
stabile
(in Italia
1314,20 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Borsa
Sulle Sim
la polemica
continua

DARIO VENEZONI

MILANO. Per tutta la giornata i commissari della Consob hanno proseguito a Milano il lavoro di stesura dei regolamenti previsti dalla legge sulle Sim (Società di Intermediazione mobiliare). Un lavoro a tappe forzate, in vista di scadenze ormai assai ravvicinate: venerdì Consob e Banca d'Italia si incontreranno per «limare» i documenti nei punti di comune interesse; per martedì alle 15,30, poi, Consob e Banca d'Italia hanno promesso alle parti interessate la consegna della bozza definitiva dei documenti, in vista del varo ufficiale previsto tassativamente dalla legge per il prossimo 4 luglio.

Gli agenti di cambio, le commissionarie, le banche, i fondi e tutti gli altri soggetti interessati avranno circa una settimana di tempo per far conoscere le proprie osservazioni: il dibattito arriverà allora alla stretta decisiva, e non si escludono nuove clamorose iniziative.

Nei prossimi giorni si riuniranno per esempio a Milano i rappresentanti dei procuratori di Borsa, intenzionati a replicare lunedì prossimo lo sciopero attuato. L'altro giorno dagli agenti.

Quell'agitazione continua a provocare forti discussioni, fuori e dentro la categoria. Una scorsa censura è venuta da Antonio Bellocchio, capogruppo del Pds in commissione alla Camera. «Non si è mai visto da nessuna parte al mondo, se non in una repubblica delle banane - ha dichiarato Bellocchio - che chi deve essere regolamentato pretenda di dettare le regole». È assurdo che gli agenti di cambio e i procuratori possano avere il diritto di negoziare con la Consob i regolamenti.

Il problema che è sotteso all'agitazione di agenti e procuratori, aggiunge il parlamentare del Pds, «non è quello della concentrazione in Borsa di tutte le transazioni, né quello del rispetto del periodo transitorio, che va naturalmente garantito. Sotteso alla protesta c'è: viene dalla Borsa c'è l'intento corporativo di garantire subito e a tutti la partecipazione alla costituzione delle Sim, il che non può essere assicurato a nessuno oltre quanto previsto dalla legge».

Di tutt'altro avviso, ovviamente, il presidente degli ordini professionali di categoria, Giuseppe Galfrino, forse il primo responsabile dell'agitazione. «L'astensione dal lavoro ci è costata un'enorme fatica psicologica», ha detto a Roma, prima di essere ricevuto dal presidente della Commissione Finanze della Camera, il socialista Franco Piro. A Piro Galfrino ha consegnato la documentazione già offerta nei giorni scorsi alla Consob a sostegno delle proprie rivendicazioni. Denunciato il rischio di uno «stravolgimento» della legge sulla Sim, Galfrino ha ricordato ai timori sul ruolo futuro degli agenti di cambio».

Per parte sua Piro, che ieri in Commissione Finanze su questo tema si è scontrato con il suo compagno di partito Susi, ha fatto sapere di essersi limitato «ad ascoltare le loro ragioni. Credo e spero - ha aggiunto - che lo stesso faranno Consob e Banca d'Italia». Già nei giorni scorsi in effetti Piro aveva negato che il Parlamento possa assumere un ruolo attivo a questo punto della vicenda.

L'avvicinarsi delle scadenze previste dalla legge sulle Sim accelera in realtà una crisi più che prevedibile nelle categorie che detenevano fin qui il monopolio dell'intermediazione. L'annuncio della Fidis (Fiat) e del San Paolo di voler costituire una Sim capace di trattare 15.000 miliardi l'anno dice meglio di tante parole la portata dello scontro. «È come quando sul tram hanno tolto il biglietto e messo le macchinette automatiche» - ha detto l'altro giorno Ettore Fumagalli, ex presidente delle Borse europee. «Ovvio. Ma poi la riforma, che era logica, si è fatta lo stesso».

A vuoto l'incontro del ministro Gorla con il presidente dei banchieri: da Barucci solo vaghe disponibilità. Convocato per giovedì il vertice Abi

L'alternativa è tra liquidazione coatta e «accordo amichevole». Nasce Fedit Agrisviluppo Spa per gestire i servizi agli agricoltori

Cresce il caos sulla Federconsorzi

Banche divise sui debiti, costituita la nuova Fedit

Niente di fatto nell'incontro tra Gorla e il presidente dell'Abi Barucci. «Siamo disponibili» dicono le banche. «Ne prendo atto ma bisogna far presto» risponde Gorla. Intanto però le acque si smuovono. Nasce la Fedit Agrisviluppo, che gestirà le attività di intermediazione e commercializzazione della Federconsorzi. «Deve incentrarsi sui consorzi e gli agricoltori» dice la Concoltivatori. Giovedì vertice dell'Abi.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Il nodo Federconsorzi non si scioglie. L'atteso incontro tra il ministro dell'Agricoltura Gorla e il presidente dell'Abi Piero Barucci, si è concluso con un nulla di fatto. Nessun segnale è trapelato, solo uno scarno comunicato del ministero nel quale Barucci «ha rappresentato al ministro la disponibilità di tutto il sistema bancario a cercare una soluzione nell'interesse generale e gli ha ufficialmente convocato per giovedì prossimo del comitato esecutivo dell'Abi. Sarà quello il giorno della svolta? Difficile dirlo, visto che le banche creditrici continuano ad essere divise, diffidenti e che la stessa associazione bancaria, di questi tempi, non gode di grande popolarità, come, provocatoriamente, fa notare Rinaldo Chidichimo, presidente della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania. «Davvero credete - dice - che grandi organizzazioni come l'Abi siano veramente rappresentative delle imprese per poter fare un discorso serio in cui ballano milioni di miliardi? Secondo me l'errore è di non mettere intorno a un tavolo quelli che hanno grandi interessi in questa vicenda. C'è una specie di reticenza da parte delle banche coinvolte». E visto che lo dice un banchiere Dc, perché non

credergli? D'altronde sulle responsabilità delle banche in questa vicenda, si entra più nel dettaglio nell'articolo qui sotto.

E Gorla? Il ministro «ha preso atto con soddisfazione della disponibilità dei banchieri ma è tornato ad insistere sulla necessità di trovare una soluzione in tempi molto rapidi». Tanto rumore per nulla, dunque? Non proprio. Al di là delle minacce e degli ultimatum, che hanno preso a scandire i ritmi della trattativa, la verità è che qualcosa ha cominciato a mettersi in moto. Ieri i tre commissari hanno incontrato i commissari liquidatori dei 20 consorzi agrari in crisi e i direttori degli altri 53 Cap (di cui sembra che quelli realmente sani siano circa una ventina). E non si è trattato di una riunione di routine. Nel fax di convocazione, stilato domenica scorsa, si rivedeva noto ai consorzi che la nuova Fedit spa era già stata costituita, con capitale minimo, la settimana scorsa. Si chiamerà Fedit Agrisviluppo e non dovrà occuparsi dei debiti, che dovrebbero confluire in un'altra spa, in cui, come è noto, dovrebbe

entrare i creditori, acquistando azioni garantite dal patrimonio Federconsorzi. La nuova Fedit gestirà invece l'attività storica della Federconsorzi quella dei servizi di intermediazione e di commercializzazione dei prodotti. Un colpo di mano di Gorla? Fatto sta che la mossa tende a mettere tutti davanti al fatto compiuto. La nuova Fedit nasce dalle ceneri di una società del gruppo, la Federexport, e avrà un capitale iniziale di 30 miliardi, che passerà poi a 250. Degli attuali 1.200 dipendenti circa un terzo (400) dovrebbero trovarsi posto. Per gli altri i commissari stanno trattando gli ammortizzatori sociali col ministero del Lavoro. Ma chi saranno i soci della neo-Fedit? I Cap sono stati convocati per sentire se vogliono entrare. Dall'incontro è uscita una loro adesione di massima. L'entrata dei consorzi e dei singoli agricoltori è considerata «decisiva» dalla Concoltivatori, che in questo caso entrerebbe nel collegio dei sindaci. Il capitale lo devono mettere i consorzi e gli agricoltori che devono anche cominciare a contare» ha dichiara-

to all'Unità il vicepresidente della Concoltivatori Massimo Bellotti. «Altrimenti - continua - si mette solo il cappello delle banche al posto del precedente marchio Dc. Occorre invece sconfiggere il verticismo, che è stato il male oscuro della precedente gestione Federconsorzi. E bisogna tornare alla legge costitutiva dei consorzi agrari, che apriva a tutti le porte dei servizi all'agricoltura». Il vero scoglio resta comunque quello

dei debiti. L'alternativa è tra liquidazione coatta e accordo amichevole, quella «cessio bonorum» prevista dal piano Gorla. I colloqui tra i 3 commissari e i 4 saggi proseguono senza tregua. «Il problema è come si fa la liquidazione - ha detto il commissario Fausto Cigliana - ci sono tante idee e tanti interessi. Basti dire che la cessio bonorum richiede l'unanimità». E questo, in vista di giovedì, appare l'ostacolo vero e difficilmente sommontabile.



Giovanni Gorla

Per quarant'anni nessuno ha visto E ora i raccolti sono «a rischio»

ROMA. Sulla Federconsorzi il Parlamento deve fare un'indagine. Arnaldo Cascia, responsabile dei senatori Pds alla commissione Agricoltura non ha dubbi. «Il commissariamento va bene - continua - l'avevamo proposto anche noi il giorno prima dell'annuncio di Gorla ma, ovviamente, non basta. L'indagine è indispensabile, non tanto per un approfondita conoscenza della situazione finanziaria della Federconsorzi, che ora sta progressivamente, ma non totalmente, emergendo, quanto per far luce sulle difficoltà economico-finanziarie dei consorzi, dei quali diversi sono commissariati, altri in liquidazione, o sottoposti ad operazioni di accorpamento e

per chiarire l'entità, le cause e le responsabilità dell'incrinabile buco della Federconsorzi». «Hanno detto - prosegue Cascia - che il Pds nel giugno del '90 avrebbe dato assenso al finanziamento pubblico dell'ente agricolo. Niente di più falso. Anzi, fu proprio in seguito alla nostra ferma opposizione agli emendamenti Dc che proposero di stanziare 19.000 miliardi in 5 anni all'agricoltura, che l'allora ministro Saccomandi si decise a rinunciare all'iniziativa». E fu in quel momento che la situazione della Federconsorzi divenne disperata. L'entità del debito, dopo l'audizione di Gorla al Senato, ormai è nota. Una perdita di esercizio attorno ai 1.000 miliardi e de-

biti che ammontano a 5.400 miliardi, che sommati agli altri 5.400 dei consorzi agrari e dedotti i 2.200 miliardi di crediti di Federconsorzi nei confronti degli stessi consorzi, portano a circa 8.600 miliardi il buco complessivo. Cos'è, dunque, che non è chiaro? «Innanzitutto - risponde Cascia - non si sa quanti dei 2.200 miliardi che figurano come crediti, siano effettivamente esigibili, poi non si sa come potrà essere sistemata la parità dei 2.200 miliardi di crediti del sistema consortile nei confronti dello Stato, il famoso scandalo dei 1.000 miliardi, denunciato negli anni '60 e sul quale la Corte dei Conti non ha mai potuto fare controlli, perché considera carente la documentazione

(in pratica di quei soldi spesi dalla Federconsorzi, oltre 40 anni fa, in tempi di assoluta impunità, non c'è più traccia, nessuna ricevuta, ndr)». «E poi - incalza Silvano Andriani, ministro ombra dell'Industria - ci devono dire qual'è l'esposizione debitoria dei singoli istituti di credito, perché per alcuni, specie per le piccole banche creditrici il rischio è quello di un crac serio. Inoltre restano aperti gli interrogativi sul perché le banche hanno fatto tanto considerato credito ad una struttura decotta, consentendone la sopravvivenza e l'accumulazione dei debiti. Le banche rispondono che si sentivano rassicurate dalle garanzie dei ministri dell'Agricoltura. Ma, per un vero controllo, si considera allora bisogna rendere esplici-

te le responsabilità di questi ministri. Dall'altro ciò non elimina la responsabilità delle banche, visto che è da escludere che non guardassero quei bilanci prima di concedere i crediti. Per cui, o i bilanci erano truccati, o molto probabilmente hanno subito pressioni dal potere politico, che prima nomina i banchieri e poi gli chiede favori». In sintonia con Andriani è Pasquale Diglio, capo gruppo Psi alla commissione Agricoltura della Camera, secondo il quale Gorla «afferma che vi sono condizioni che possono condurre alla probabile revoca dei pagamenti effettuati dalla Federconsorzi da quando la sua situazione di potenziale insolvenza doveva essere cono-

sciuta. Ma questa dichiarazione ammette l'esistenza di precise responsabilità per omissione di atti dovuti nell'azione di vigilanza che la legge affida al ministero dell'Agricoltura». Infine si affaccia l'emergenza agricola. «Si parla tanto delle banche e troppo poco degli agricoltori - dice Cascia - e ora inizia la mietitura. Ma i soldi per gli anticipi, che la Federconsorzi dava per irraggiungibile, non ci sono. Si profila una gigantesca speculazione da parte dei grossisti, che potrebbe costare agli agricoltori dai 500 ai 1.000 miliardi. Gorla deve chiarire che saranno le banche a garantire gli anticipi, altrimenti sono guai».



Raul Gardini

La famiglia Ferruzzi licenzia Raul Gardini

ROMA. L'uomo che ha fatto della Ferruzzi il secondo gruppo industriale privato italiano è stato estromesso ieri dalla guida del gruppo con un vero e proprio colpo di scena: la famiglia Ferruzzi ha deciso infatti di riprendere in mano la conduzione dell'azienda nominando Arturo Ferruzzi alla presidenza della Serafino Ferruzzi, la «cassaforte» della famiglia. La decisione è frutto di forti «dissapori» sui quali le fonti ufficiali hanno mantenuto il più stretto riserbo. Nonostante la sorpresa con la quale la notizia è stata accolta negli ambienti finanziari, l'uscita di scena di Gardini covava nell'aria da quando aveva lasciato tutte le sue cariche dopo il ritorno dell'Enimont all'Eni. In quella occasione, l'uomo che aveva detto «la chimica in Italia sono io» si era ritirato dalla scena pubblica sulla quale, con una coincidenza che assume adesso l'aspetto dell'ultima volta, era apparso pochi giorni fa, il 31 maggio, in occasione dell'assemblea della Banca d'Italia, dando l'impressione di un suo imminente ritorno. Perché l'uscita di Gardini? La rottura tra Gardini ed il resto della famiglia, in primo luogo sua moglie Idina, - nella quale soltanto lui e Carlo Sama, marito delle due sorelle di Arturo, Franca e per l'appunto Idina, erano gli «estemi» - si sia consumata in un corso di una riunione nell'abitazione romana dell'Arca Coeli dove per tutta la giornata è stato notato un inconsueto vaivai di auto blu.

Gardini è stato l'uomo che ha trasformato la Ferruzzi da un gruppo che, senza clamore, si era ridotto negli anni a una maggiore realtà agro-industriale del paese. Fino al momento in cui Gardini annunciava di aver rilevato la maggioranza della Montedison dopo la scalata alla Bi-Invest che portò all'uscita di Mario Schimberni da Foro Bonaparte, i giornali avevano parlato raramente del gruppo di Ravenna, impegnato soprattutto sul fronte della produzione cerealicola, di amidi e di oli. Con l'ingresso nella Montedison il gruppo Ferruzzi guidato da Gardini inizia una crescita travolgente che lo porta a rafforzare la sua presenza in Italia e all'estero con alleanze, accordi, calate ed estensioni del suo campo di attività alla finanza, alle banche, alle assi-

curazioni. Questa crescita trasformata progressivamente il gruppo che, intorno al suo «cuore» agro-industriale, crea un vero e proprio impero nel quale la chimica comincia ad assumere un peso preponderante. Ed è qui che nasce la vicenda Enimont: l'accordo tra Montedison ed Eni, con le aspre polemiche che lo hanno accompagnato, portano il gruppo di Ravenna sulle prime pagine dei quotidiani quasi ogni giorno. Il «divorzio» dall'Eni, con l'uscita del gruppo da Enimont, pur non concludendosi con danni economici per il gruppo, rappresenta il primo ostacolo sulla strada in salita di Gardini.

È lo stesso Gardini a riconoscere quella che molti considerano una sconfitta annunciando il suo ritiro dalla scena pubblica e facendolo subito seguire dalle sue dimissioni dalle principali cariche societarie (Montedison e Ferruzzi finanziaria). Da quel momento il gruppo Ferruzzi si ritira nell'ombra e comincia a ristrutturarsi per il «dopo Enimont». L'uscita di Gardini giunge così a sancire il ritorno del gruppo nelle mani degli eredi diretti di Serafino, il fondatore, proprio nel momento in cui - per una coincidenza forse non del tutto casuale - la Ferruzzi torna a far nascere i vecchi e gloriosi nomi dell'industria italiana, la Montecatini (sotto la quale finiranno le attività chimiche ancora in mano al gruppo) e la Edison (prossima nuova denominazione della Scim, la società di produzione elettrica del gruppo).

Forestali Il concorso discrimina le donne

ROMA. Anche lo Stato dovrà tener conto della legge 125 del 1991 per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro? È questa la domanda che la Funzione pubblica della Cgil rivolge al governo denunciando l'illegittimità del bando di concorso per mille allievi guardie del Corpo forestale dello Stato, pubblicato sulla G.U. del 28 maggio scorso. Il bando, rileva la Cgil, oltre a ridurre del 25% i posti disponibili, in quanto il riserva di favore dei militari in forma di leva prolungata, prevede quali titoli piano utili per essere ammessi alla prova selettiva. La riserva del 25%, i titoli, i requisiti fisici richiesti (statura non inferiore a m.1,65 per gli uomini e a m.1,60 per le donne) di fatto impediranno l'accesso delle donne ad un servizio destinato alla salvaguardia dell'ambiente. Per la Cgil il si tratta di discriminazione ai sensi della legge di parità uomo-donna nel lavoro.

Tessili La Confapi sigla l'accordo

ROMA. Rinnovato il contratto di lavoro nelle piccole e medie industrie del settore tessile e abbigliamento. L'accordo è stato sottoscritto tra Uniontessile-Confapi e i sindacati di categoria Filtea-Cgil, Fila-Cisl e Uilta-Uil. Cauti ottimismo è stato espresso dal presidente dell'Uniontessile, Carlo Soldano. In una nota, l'industriale ha dato un'interpretazione parzialmente positiva dell'accordo, in attesa che maturino le condizioni culturali e politiche per quel grande cambiamento nelle relazioni industriali, si è comunque detto rammarico per aver perso «l'occasione per dare contenuti migliori al contratto, soprattutto per quanto concerne la gestione della flessibilità in azienda». Flessibilità che è strategica ed essenziale - ha concluso Soldano - proprio per le tantissime realtà di piccole dimensioni presenti nel nostro settore.

Antievasione Nuovo piano «strategico» di Formica

ROMA. Il ministero delle Finanze ha intenzione di predisporre un «piano strategico» antievasione fiscale, cui concorrano in maniera coordinata tutti gli operatori del settore, sulla base del presupposto della massima autonomia della «macchina» fiscale. Secondo il ministro soltanto con la piena autonomia dell'amministrazione tributaria «il fisco potrà confrontarsi con gli interessi forti, corposi, pesanti che puntano a mantenere quel perverso patto basato sulla tacita tolleranza dell'evasione e dei privilegi in cambio della bassa qualità dei servizi».

Il grande sciopero di «madame Tell»

ROMA. «Donne di tutta la Svizzera, unitevi». Braccia incrociate al lavoro e in casa, volantini negli uffici e nelle fabbriche, pause-caffè lunghissime, interminabili. Senza rischiare il licenziamento. Abiti rosa-viola (sono i colori della protesta), pic-nic nei quartieri con «soupe d'égalité» (zuppa di uguaglianza), figli d'ogni età affidati esclusivamente alla cura del genitore uomo, pentole e straccetti per la polvere appesi alle finestre. E nelle città dove si manifesta, si suona o si canta, tutte in strada a partecipare. Nessuna faccia finta di niente, dovunque sia, tra i formelli o alla scrivania, perché venerdì è lo sciopero nazionale di tutte, tutte, le donne della Svizzera. L'appello alla lotta nazionale, ma al femminile, è stato lanciato dall'Unione sindacale svizzera (Uss). Le federazioni sindacali, le unioni cantonali e locali elvetiche hanno svolto il ruolo di organizzatori e coordinatori offrendo consigli giuridici e d'altro tipo. Ma, ammettono, la riuscita della manifestazione dipenderà dalla fantasia e dalla deter-

Posti di responsabilità? Un affare di uomini. Lavori casalinghi? Un affare di donne. Salario? Le donne guadagnano un terzo in meno. Ora come 10 anni fa, quando il 14 giugno 1981 la Svizzera agguistava alla sua Costituzione un articolo 4 che sanciva l'uguaglianza nei diritti. E allora sia grève, streiken, sciopero.

minazione di ogni donna. Non influirà sulla riuscita della protesta, ma dalle donne del Pds, dalle donne Cgil, Cisl e Uil è arrivata solidarietà. La data non è stata scelta a caso. Dieci anni fa, il 14 giugno 1981, le donne elvetiche esultavano. Un po' in ritardo anche la Svizzera votava l'articolo della Costituzione che sanciva l'uguaglianza nei diritti tra i due sessi. L'articolo 4 approvato allora così recita: «L'uomo e la donna sono uguali nei diritti. La legge mira all'uguaglianza in particolare nel governo della famiglia, nell'istruzione e nel lavoro. Gli uomini e le donne hanno diritto a uno stesso salario per un lavoro di uguale valore». Finalmente.

FERNANDA ALVARO

Dieci anni fa cantavano vittoria, ora *déchantés*. In italiano: hanno più miti pretese, cambiano tono, si smontano. Perché? Semplicemente perché nonostante la legge le donne guadagnano un terzo di meno degli uomini; perché il lavoro delle madri e delle casalinghe non è riconosciuto dal sistema previdenziale; perché il cosiddetto «lavoro di cura» le fatiche domestiche, pesano soltanto sulle loro spalle; perché i posti di responsabilità sono largamente riservati agli uomini. Cose rinate anche in Italia.

Ma se non «governa» la casa, se lavora tra computer e carrozzerie, la donna non migliora la sua condizione. Un'operaio guadagna in media 21,23 franchi per ora (18.350 lire) e un'operaia arriva a malapena a 14,40. Il salario mensile medio di un impiegato è di 5196 franchi (poco meno di quattro milioni e mezzo di lire) contro i 3582 di quello dell'impiegata. Non migliora, anzi la sua condizione è rimasta immutata rispetto a dieci anni fa: nel 1981 le differenze tra un lui e una lei era del 32%. Allora come ora.

E dunque sia *grève*, *streiken*, sciopero. Dignitoso, coraggioso e visibile. Per ottenere quell'uguaglianza vera che l'articolo 4 della costituzione elvetica non è riuscita ad assicurare. Per promuovere quelle che in Italia sono state definite «azioni positive» a favore delle donne. Venerdì sarà una giornata diversa da tutte le altre, promettono gli organizzatori. Nella terra dove ancora qualche cantone stenta a concedere il voto alle donne, succede anche questo.

Un'inchiesta che ha interessato 259 tra le più grandi imprese svizzere rivela che ben 122 aziende non hanno nessuna donna che rivesta un posto di responsabilità: 71 ne contano meno del 5% e soltanto in 28 industrie le donne-capo sono più del 10%. Totale: 17.704 capi e 652 «capo». Ma se gli uomini sono i «re» degli uffici le donne restano le «regine» della casa. Una simbolica vignetta, preparata per invogliare allo sciopero, ritrae una sorta di statua della Libertà con un'aspirapolvere al collo, un bimbo sulle spalle, una scopa per scettro e una corona fatta di piatti e bicchieri, ancora da lavare, naturalmente.

Un'inchiesta che ha interessato 259 tra le più grandi imprese svizzere rivela che ben 122 aziende non hanno nessuna donna che rivesta un posto di responsabilità: 71 ne contano meno del 5% e soltanto in 28 industrie le donne-capo sono più del 10%. Totale: 17.704 capi e 652 «capo». Ma se gli uomini sono i «re» degli uffici le donne restano le «regine» della casa. Una simbolica vignetta, preparata per invogliare allo sciopero, ritrae una sorta di statua della Libertà con un'aspirapolvere al collo, un bimbo sulle spalle, una scopa per scettro e una corona fatta di piatti e bicchieri, ancora da lavare, naturalmente.